



LEGAMBIENTE

Il tempo del coraggio

*La rinascita ambientale e sociale dell'Italia e dell'Europa
per vincere la sfida della crisi climatica.*

Tra paure da sconfiggere, sogni da coltivare e innovazioni da promuovere.

Appunti per l'XI Congresso nazionale

*Napoli 22, 23 e 24 novembre 2019
Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa*

1. Il mondo di fronte alla crisi climatica

L'ambientalismo oggi si trova di fronte a una sfida difficilmente immaginabile solo pochi anni fa. La **crisi climatica** ha assunto dimensioni tali per cui le tesi sullo sviluppo sostenibile elaborate nel secolo scorso sembrano andare in crisi di fronte agli scenari apocalittici di un Pianeta in cui la crescita della temperatura media potrebbe superare i 3 gradi rispetto ai livelli preindustriali.

I concetti e gli impegni sulle responsabilità nei confronti delle generazioni future presenti nel Rapporto Brundtland del 1987 rappresentano oggi appena un primo e piccolissimo passo rispetto alla sfida che ha di fronte l'umanità. Ogni giorno appare sempre più inadeguato quanto si sta facendo per salvare intere popolazioni dagli impatti devastanti che alluvioni, ondate di calore e siccità già stanno determinando in ogni parte del Mondo. Se vogliamo davvero che siano rispettati almeno gli impegni presi con l'Accordo di Parigi per la lotta ai cambiamenti climatici del 2015 non basta quanto si sta facendo, dallo sviluppo dell'efficienza energetica e delle rinnovabili al trasferimento di tecnologie e risorse per aiutare i Paesi con economie emergenti e in via di sviluppo. Abbiamo bisogno di imprimere una accelerazione nella transizione energetica, anche orientandola verso una maggiore giustizia sociale. Ed occorre farlo subito. Non possiamo aspettare promesse per il futuro o rinviare al 2030 le scelte indispensabili perché, semplicemente, sarebbe troppo tardi.

Fronteggiare l'emergenza climatica, destinata ad essere sempre di più al centro del dibattito mondiale, è possibile. L'innovazione tecnologica ha fatto enormi passi in avanti come la sensibilità diffusa delle persone. Ora dobbiamo cambiare strada concretamente e farlo in fretta. Il recente Rapporto dell'Ippc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) ha evidenziato la necessità di contenere l'aumento della temperatura media globale entro 1,5°C rispetto all'era preindustriale. Per farlo occorre dimezzare a livello mondiale l'attuale livello di emissioni entro il 2030, così da raggiungere le zero emissioni nette entro il 2050. Si può fare, ma serve un radicale cambio di passo, che riguarda tutti, ciascuno per la propria parte e la propria responsabilità: cittadini, imprese e istituzioni.

Sullo **scenario mondiale** assistiamo invece a politiche a dir poco contraddittorie, spesso condizionate dalle lobbies delle fonti fossili. Si oscilla dagli importanti progetti di riconversione del sistema

energetico in Cina, il principale emettitore mondiale di gas serra in atmosfera, agli antistorici e pericolosi sovranismi su scala internazionale che professano il negazionismo climatico, come gli Stati Uniti di Donald Trump, o minacciano i polmoni verdi del Pianeta, come fa il presidente brasiliano Jair Bolsonaro col patrimonio forestale dell'Amazzonia. Senza dimenticare la filiera produttiva dell'olio di palma che mette in pericolo le foreste del Borneo in Indonesia e Malesia, piuttosto che i ricorrenti tentativi di trivellare oceani e mari, alla ricerca di nuovi giacimenti petroliferi.

Per vincere questa sfida è cruciale un maggiore impegno da parte dei paesi più ricchi. L'Accordo di Parigi prevede la necessità di una più rapida azione climatica per quei paesi che hanno maggiori capacità economiche e responsabilità storiche per l'attuale livello di emissioni climalteranti, e l'**Europa** è senza dubbio tra questi. Nel Vecchio Continente ci sono tutte le condizioni per pianificare e praticare una Strategia climatica di medio e lungo termine in grado di accelerare la transizione verso un'Europa libera dalle fonti fossili. L'Europa deve ridurre le sue emissioni di almeno il 65% entro il 2030, rispetto ai livelli del 1990, per raggiungere zero emissioni nette in modo economicamente efficiente entro il 2040. È su questi obiettivi che si deve fondare in primo luogo il *Green New Deal*, più volte invocato durante l'ultima campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo. È questa la migliore risposta alle spinte sovraniste che non hanno sfondato elettoralmente, a parte qualche eccezione come l'Italia, ma che dovranno essere affrontate nel prossimo futuro senza sottovalutazioni, sciogliendo i nodi e affrontando le paure e i bisogni che sono alla base dei successi di partiti e movimenti nazionalisti e populistici.

In Europa abbiamo in questo momento una responsabilità storica. Dobbiamo diventare la parte del Mondo che con più forza e convinzione sceglie di affrontare e vincere le sfide tecnologiche, culturali e sociali imposte dalla crisi climatica. Solo così potremo aiutare gli altri Paesi in una battaglia per il clima che riguarda tutti e al contempo rimettere al centro del progetto europeo il lavoro, il benessere delle persone e la competitività del sistema industriale nei territori. Gli anni che stiamo vivendo e le decisioni che prenderemo ora saranno decisivi per definire il profilo della società europea che vogliamo costruire, il ruolo che vorremo svolgere nella battaglia per i diritti delle persone in un mondo dove l'impatto dei cambiamenti climatici porterà a nuove migrazioni, all'abbandono di vaste aree del Pianeta e ad un aumento dei problemi nei Paesi più esposti. Se vogliamo scongiurare che a prevalere siano le paure, dobbiamo scegliere di affrontare questi problemi e non indietreggiare sul piano dei valori e dei diritti delle persone. L'errore che non possiamo più commettere è quello di restare inermi davanti agli impatti di cambiamenti tecnologici senza precedenti, con un'economia sempre più globalizzata, una finanza sempre più potente e al contempo lavori sempre più precari, diseguaglianze crescenti e milioni di persone che provano a scappare da miseria e guerre.

Il grande campo di prova della sfida sul clima nei prossimi anni sarà proprio il **Mediterraneo**. Perché qui, secondo gli scienziati dell'Ipcc, saranno più rilevanti le conseguenze ambientali, economiche e sociali della crisi climatica. E se non saremo in grado di affrontarle per tempo e prevenirle per quanto possibile, i problemi che già oggi stiamo vivendo diventeranno ancora più drammatici. Per la sua posizione al centro del Mediterraneo, ma anche per il suo ruolo storico, le sue risorse e i suoi problemi è l'Italia, più degli altri Paesi, a dover scegliere di investire le sue risorse migliori in una transizione che crei nuove opportunità di lavoro, rafforzi economie locali, identità, coesione e giustizia sociale su tutte le sponde del Mare Nostrum. Mentre la Cina investe nel continente africano promuovendo una neo colonizzazione del Terzo millennio, l'Europa e l'Italia non possono stare a guardare. Serve una nuova politica europea e italiana che guardi al Mediterraneo e all'Africa come luogo privilegiato in cui sviluppare nuovi progetti di cooperazione internazionale che garantiscano l'accesso all'energia pulita, all'acqua potabile e al cibo sano, aiutino le economie locali e fermino i processi di abbandono di territori sempre più invivibili a causa dei cambiamenti climatici, delle

tensioni e dei conflitti causati dall'accaparramento delle risorse energetiche e delle materie prime. Fenomeni ambientali e sistemi economici predatori, spesso intrecciati con la corruzione, la violazione dei diritti umani e le guerre, che alimentano le migrazioni verso i paesi più ricchi.

I prossimi dieci anni saranno decisivi per la battaglia sul clima e questa urgenza ci chiama direttamente in causa come Legambiente, perché saremo noi a dover essere capaci di far capire l'urgenza della sfida anche in **Italia**, promuovendo in ogni città, comunità e famiglia il cambiamento di cui abbiamo bisogno. Fino ad oggi siamo riusciti a conquistare l'attenzione dei cittadini nei confronti dei problemi e ad ottenere dei primi impegni da parte dei Governi, ma ora dovremo essere capaci di contribuire a un cambiamento trasversale e radicale della società in cui viviamo. Insieme a tutti coloro che sceglieranno di intraprendere davvero questa strada anche nei conflitti tra vecchio e nuovo modello energetico che inevitabilmente si apriranno nei territori. E dovremo farlo cercando di coinvolgere nel miglioramento delle proprie condizioni di vita, della qualità dell'abitare e del muoversi proprio la parte più fragile e povera della popolazione, quella che finora ne è rimasta esclusa. Perché non ci sarà una vera transizione ecologica senza la sostenibilità sociale e la partecipazione attiva di tutti.

Gli effetti della crisi climatica in Italia del resto sono già sotto gli occhi di tutti, come ha dimostrato in modo distruttivo la tempesta Vaia nel nord est del Paese lo scorso anno o l'intensificarsi degli eventi estremi che hanno colpito quasi tutte le regioni. Si tratta di fenomeni che coinvolgono le aree urbane e le campagne, causano purtroppo vittime, hanno conseguenze pesanti sull'agricoltura, le coste e le spiagge, con l'accelerazione dei fenomeni erosivi, fino alle zone più interne e naturali, come gli Appennini o l'arco Alpino, con danni ingentissimi sull'ambiente, le risorse idriche, i servizi ecosistemici, il patrimonio di biodiversità e il capitale naturale delle aree protette.

In questa sfida globale, la chiave decisiva per rilanciare l'economia, rinnovandola profondamente e dare così risposta alle domande sul futuro del Pianeta, passa attraverso una nuova **fiscalità**, ripensata e ridisegnata con l'obiettivo di raggiungere davvero gli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Occorre superare un'evidente assurdità, per cui trattiamo allo stesso modo beni che hanno processi di produzione e impatti sull'ambiente radicalmente differenti. Allo stesso tempo dobbiamo ripensare le regole della globalizzazione sulla base di criteri trasparenti e obiettivi ambientali nell'interesse nostro e del Pianeta. Solo così diventerà possibile promuovere chi innova, chi riduce le emissioni climalteranti e i consumi di risorse, chi investe nelle filiere locali. E difenderlo da chi continua a praticare economie distruttive delle risorse ambientali, inquinando per mere ragioni di profitto.

La nuova fiscalità amica del clima ha diverse leve su cui intervenire, dalla tassazione nazionale - come l'Iva nel caso italiano, che già ha diversi esempi che vanno in questa direzione - all'introduzione di una *carbon tax* e **l'eliminazione di tutti i sussidi alle fonti fossili in tutto il Mondo**. Se vogliamo sconfiggere da un lato i privilegi di cui godono la finanza e le grandi imprese tecnologiche che eludono le tasse e condizionano consumi e stili di vita e dall'altro la pericolosa deriva dei diversi sovranismi, dobbiamo ridisegnare le regole della globalizzazione. È qui che si possono recuperare le risorse per gli investimenti sulla transizione ecologica, senza lasciare indietro nessuno, e contemporaneamente difendere il lavoro di qualità nei territori, ridurre le importazioni di fonti fossili e materie prime, favorire il rilancio dei mercati interni, contribuendo a spingere in direzione analoga chi produce in altri luoghi del Mondo, generando vantaggi ambientali, economici e sociali, su scala locale e globale.

Non basterà avere ragione, non basterà avere i numeri e gli scienziati dalla nostra parte. Un famoso proverbio africano dice: "Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno". La sfida che abbiamo davanti oggi ci impone di andare, contemporaneamente, veloci e

lontano. Dalla nostra abbiamo la consapevolezza crescente di quanto il clima sia oggi la più grande emergenza che il mondo ha davanti, insieme alla forza e all'entusiasmo del movimento globale delle ragazze e dei ragazzi dei *Fridays For Future*, che pretendono un cambiamento immediato. Ma se vogliamo raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati dobbiamo essere in tanti a muovere velocemente la ruota della storia nella giusta direzione, a partire dal nostro Paese, sempre più disorientato anche a causa di messaggi distorti sulle vere priorità da affrontare.

BOX "LA FEBBRE DEL PIANETA"

Nel 2018 la concentrazione media di CO₂ in atmosfera ha raggiunto i 410 ppm (parti per milione). E l'11 maggio del 2019 è stato sfondato il muro dei 415 ppm. Nell'era preindustriale questo valore non superava i 280 ppm.

BOX "CHI INQUINA GUADAGNA"

Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia il valore dei sussidi alle fonti fossili nel 2017 è stato superiore a 300 miliardi di dollari. Il petrolio risulta il settore più sussidiato (con il 45% del totale), seguito da gas (23%) e dal carbone. I Paesi che maggiormente elargiscono sussidi al settore Oil&Gas sono Iran (45 miliardi di dollari), Cina (38) e Arabia Saudita (37). L'Italia è al 6° posto, tra Egitto e Indonesia, con 18,8 miliardi di euro di sussidi, diretti e indiretti, alle fonti fossili.

2. Paure, diseguaglianze, speranze: l'Italia tra problemi percepiti e reali

Nella lotta mondiale alla crisi climatica, l'Italia gioca un ruolo assolutamente incoerente e contraddittorio. Il nostro Paese può vantare esperienze di rilievo internazionale sul fronte dell'innovazione e della produzione di energia da fonti rinnovabili, con alcuni brevetti industriali venduti in tutto il mondo, come su quello della bioeconomia, con bioraffinerie realizzate sul territorio nazionale in cui si utilizzano materie prime rinnovabili e tecnologie uniche a livello mondiale, solo per restare nell'ambito di attività con effetti significativi sulla riduzione delle emissioni di gas serra. Ma siamo anche una nazione che non ha mai fatto scelte strutturali e strategiche capaci di orientare e gestire una transizione verso il futuro, proprio negli stessi anni in cui il cambiamento, fuori dai nostri confini, è stato veloce e radicale.

La classe dirigente del Paese, non solo la sua rappresentanza politica, si è dimostrata finora miope, con lo sguardo rivolto al passato e incapace di visioni lungimiranti, tranne lodevoli ma spesso isolate eccezioni. A questa classe dirigente vanno poste ora con forza le priorità su cui intervenire per risollevare le sorti dell'Italia e portare il Paese fuori dal tunnel, verso un futuro desiderabile. Il nostro Paese invece perde spesso la bussola, mette un incomprensibile freno alle migliori energie in grado di risolvere le vere emergenze e poi si smarrisce dietro a **problemi percepiti** come gravi, ma che sono tali solo secondo la narrazione populista, capace di agitare strumentalmente paure e insicurezze. È uno dei paradossi che penalizza di più l'Italia negli ultimi anni e che va combattuto con chiarezza e decisione. Senza nascondere le criticità che esistono e senza stigmatizzare le ansie di chi si sente più esposto, ma anche senza fare sconti a chi le cavalca con furbizia, per accumulare facili consensi.

In Occidente negli ultimi decenni sono aumentate le disuguaglianze, aggravate dalle discriminazioni contro le donne e dalle ingiustizie generazionali, provocando un'impennata di povertà e l'incremento di differenze territoriali, con distanze e "muri" sempre più evidenti tra chi vive in luoghi

privilegiati e chi abita aree degradate. Tutto ciò ha diffuso un clima di insicurezza, rancore e paura, che ha fatto dell'Italia un paese sempre più incattivito. In cui si moltiplicano manifestazioni di ostilità rivolte soprattutto verso gli stranieri, migranti e rom in testa, diventati capro espiatorio di numerose forme di disagio e marginalità sociali, che derivano, piuttosto, da problemi strutturali del Paese, da scelte sbagliate nell'affrontarli, da debolezze ormai cronicizzate.

Il Censis nel rapporto *Le ragioni sociali di un sovranismo psichico* ha fatto di questi fenomeni una lettura approfondita: per descrivere la società italiana parla di un passaggio dal rancore alla cattiveria, dovuto al fatto che gli italiani si sentono soli, arrabbiati e diffidenti. Delusi per lo sfiorire in pochi mesi di una ripresa economica di cui si è avuto appena un accenno dopo quasi nove anni di crisi, nonché per un cambiamento miracoloso che non arriva, sono disponibili *“a un balzo verso un altrove ignoto”*. *“È quasi una ricerca programmatica del trauma, purché l'altrove vinca l'attuale. È una reazione pre-politica che ha profonde radici sociali, che hanno finito per alimentare una sorta di sovranismo psichico, prima ancora che politico”*. Si tratta di un atteggiamento che produce una continua caccia alle streghe, con la cattiveria che sembra diventata l'unico strumento di riscatto. È questa la ragione per la quale sempre più italiani percepiscono la diversità degli altri come un pericolo da cui proteggersi. Si tratta di sensazioni che si amplificano molto tra i soggetti in maggiore difficoltà, con basso reddito e basso titolo di studio, persone e comunità che spesso vivono in quelle parti di città che si definiscono *“periferie funzionali”*: luoghi, prevalentemente localizzati nelle principali aree metropolitane del Paese, senza alcuna qualità architettonica, caratterizzati semmai dal degrado e dall'abbandono, con standard di vita molto bassi.

Proprio in questi luoghi, dove si concentra il maggiore *“bisogno”* di cambiamento (nonché i conseguenti sentimenti di disincanto e frustrazione), emerge quanto sia profonda oggi la differenza, nel nostro Paese, tra i problemi reali e quelli percepiti. È il caso, secondo il Censis, della percezione distorta, ma diffusa, di insicurezza addebitata alla criminalità alimentata dall'immigrazione o di insofferenza verso le Istituzioni europee, viste come un incubo da cui liberarsi.

Oggi l'Italia è molto più sicura di alcuni decenni fa, ma il 75% degli italiani ritiene che l'immigrazione abbia aumentato i fenomeni criminali. I contributi versati dai lavoratori stranieri sono già oggi, e lo saranno sempre più in futuro, indispensabili per pagare le nostre pensioni, ma per gli italiani più fragili sono proprio quei lavoratori immigrati i principali responsabili del peggioramento della loro qualità della vita.

Lo stesso sta avvenendo nella percezione dell'Europa, che è stata molto spesso un'autentica ancora di salvezza per le politiche ambientali del nostro Paese. L'Europa è il più grande mercato per il nostro export e per la nostra offerta turistica, ma solo il 43% degli italiani ritiene che l'appartenenza alla Unione europea ci abbia giovato. Una percentuale che, per fortuna, si alza decisamente quando a rispondere sono i giovani, in gran parte molto più fiduciosi sul ruolo e il futuro della Ue.

La percezione distorta della realtà in cui viviamo, con tutte le sue contraddizioni, fa perdere di vista le **minacce reali** per il Paese, di cui la politica non si occupa come dovrebbe. Gli esempi su questo fronte, purtroppo, non mancano. Non si parla come si dovrebbe della presenza pervasiva delle mafie, ormai quasi del tutto inabissate e metabolizzate, il cui contrasto è scomparso dall'agenda politica nazionale. O delle 20mila case abusive, costruite ogni anno in modo illegale e pericoloso con la speranza che arrivi un nuovo condono. Così come sembra normale che 7 milioni di persone vivano in aree a rischio idrogeologico, aggravato dalla miscela esplosiva tra cambiamenti climatici e consumo di suolo, oppure che ci siano ancora oggi 30 milioni di tonnellate di amianto negli edifici pubblici e privati e che la metà degli abitanti si avveleni respirando aria molto inquinata, secondo i parametri dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Lo storico e profondo divario tra Nord e Sud sembra ormai un problema irrisolvibile, di cui non vale neppure la pena occuparsi davvero, propaganda a parte: continuano le migrazioni di studenti, lavoratori e malati verso le regioni del Nord, per le difficoltà croniche del Mezzogiorno, dal lavoro alla salute, che rischiano di amplificarsi con le iniziative di legge sull'autonomia differenziata. Ci sono vaste aree considerate marginali, a partire da quelle interne e dai piccoli comuni, che sembrano condannate allo spopolamento in assenza di politiche concrete di rilancio, perché le attenzioni istituzionali si concentrano soprattutto sulle aree metropolitane. E tra le aree per molti aspetti dimenticate, come non ricordare quelle drammaticamente colpite nell'Italia centrale dalle scosse di terremoto, la cui ricostruzione fisica, sociale ed economica continua a tardare in modo incomprensibile.

L'Italia dei problemi reali dovrebbe fare di più e meglio i conti con la disuguaglianza nell'accesso ai diritti tra donne e uomini. Una questione di genere, che oltre ad essere fonte di ingiustizia, costituisce un fattore di impoverimento e di freno al cambiamento verso una transizione giusta, ecologica e solidale. Le resistenze da rimuovere per una piena valorizzazione della partecipazione femminile alla vita economica e pubblica sono di natura culturale, sociale, politica e purtroppo agiscono sinergicamente. Da tutte le indagini socio-economiche le donne italiane risultano più preparate, studiano di più, hanno maggiori titoli, ma sono meno pagate e hanno meno accesso alla carriera degli uomini. E ovviamente a stipendi più poveri corrispondono a pensioni più povere. Forme diverse di discriminazione a cui corrisponde una reazione crescente, come dimostrano i risultati di diverse indagini in cui si registra una maggiore sensibilità e un maggiore impegno delle donne attraverso scelte e comportamenti concreti ispirati alla sostenibilità ambientale. Non è un caso, insomma, se il movimento giovanile Fridays for future è animato da molte ragazze, a cominciare da Greta.

Dovrebbero essere queste le priorità vere, i nodi dirimenti da sciogliere, in cui si intrecciano sempre di più questioni ambientali e sociali, per cambiare in meglio l'Italia. Eppure la politica non è stata finora capace di comprendere le ragioni profonde di questo iato sempre più evidente tra realtà e percezione, anzi, in alcuni casi ha preferito soffiare sul fuoco per alimentare il rancore latente. Spetta a noi, allora, interrogarci su come parlare con quella parte del Paese che, vivendo o percependo problemi avvertiti come ben più pressanti di quelli reali, considera secondarie le minacce concrete cui siamo tutti esposti. Dobbiamo riuscire a sollecitare una svolta da parte di una politica ancora oggi sostanzialmente immobile sui veri nodi strategici che riguardano il futuro del Paese e il benessere dei cittadini. Non sarà semplice e non potremo farlo da soli, se vogliamo andare, anche in questo caso, veloci e lontano.

BOX "LUNGA VITA ALL'EUROPA"

Nonostante ci siano politiche europee che abbiamo più volte criticato - basti pensare ad esempio a quelle sull'immigrazione più inclini a girare lo sguardo da altre parti piuttosto che a promuovere azioni concrete di solidarietà e buona accoglienza distribuita, o a quelle sull'agricoltura poco orientate a sviluppare con forza la sostenibilità ambientale - l'Europa è stata spesso un vero salvagente per tanti Paesi e soprattutto per il nostro.

Se l'Italia negli ultimi decenni ha approvato leggi ambientali sempre più ambiziose su temi cruciali, come i rifiuti, la depurazione, la produzione di energia da fonti rinnovabili, la riduzione delle emissioni di gas serra, la tutela della biodiversità, lo dobbiamo in primo luogo alle direttive europee che siamo stati obbligati a recepire.

Se siamo riusciti a mettere in campo terapie di guarigione per le ferite sanguinanti dell'ambiente italiano, lo dobbiamo alle procedure di infrazione, alle condanne della Corte di giustizia europea,

alle multe per il mancato rispetto delle normative comunitarie. Così è avvenuto, tanto per fare due esempi macroscopici, per la realizzazione del depuratore delle acque reflue della città di Milano nei primi anni 2000 e per la chiusura della mega discarica di rifiuti di Malagrotta a Roma nel 2013. Senza l'Europa chissà quanti anni ancora avremmo dovuto aspettare per scrivere la parola fine a questi scempi ambientali.

Ma non basta. Se nel prossimo futuro la Campania completerà il suo ciclo dei rifiuti urbani con i necessari impianti di compostaggio e digestione anaerobica con produzione di biometano; se in tutta Italia riusciremo a bonificare le 200 discariche abusive o a realizzare i depuratori dei 91 agglomerati urbani che scaricano i propri reflui nell'ambiente senza alcun trattamento; se riusciremo a sconfiggere la mal'aria che si respira in Pianura Padana e nelle grandi aree urbane del resto del Paese, dovremo dire ancora una volta grazie all'Europa e alle sue procedure d'infrazione.

BOX "STRAGI SENZA CLAMORE"

Nel 2016 nel nostro Paese sono stati 64mila i decessi prematuri causati dallo smog. L'anno successivo sono stati 7mila i morti per malattie asbesto correlate causate dall'inhalazione di fibre di amianto. Tra il 2006 e il 2013 nei Siti di interesse nazionale da bonificare sono state 12mila le morti a causa dell'inquinamento ancora presente.

BOX "DISEQUILIBRI DI GENERE"

Il rapporto del World Economic Forum 2017, che stila un indice sul divario retributivo di genere, ci vede all'82° posto su 144 paesi. L'occupazione registra 54 donne impiegate ogni 74 uomini; la presenza di donne tra legislatori, alti funzionari e manager è di 28 contro 72 degli uomini; il reddito pro-capite stimato è di circa 26 mila dollari contro gli oltre 56 mila degli uomini, complice il ricorso al part-time quasi totalmente femminile e la minore presenza sul posto di lavoro per gli impegni familiari di cura dei figli e degli anziani. I congedi per maternità ammontano a 150 giorni contro un solo giorno per la paternità.

BOX "MIGRAZIONI DIMENTICATE"

Secondo il *Rapporto Svimez 2018* i flussi di migrazione intellettuale provenienti dal Mezzogiorno d'Italia determinano benefici netti per le regioni settentrionali e un'equivalente perdita secca, in termini di spesa pubblica investita in istruzione per il sud, pari a 2 miliardi all'anno. Inoltre, il valore dei consumi annui attivati dall'emigrazione studentesca è di circa 3 miliardi, che il sud perde a vantaggio del nord. Tra il 2002 e il 2016, 783.000 meridionali sono emigrati al nord, di cui 220.000 laureati. Il tempo pieno si trova nel 45,6% delle scuole del nord e solo nel 15,5% di quelle del sud. Il Mezzogiorno ha un tasso di abbandono scolastico prematuro doppio rispetto alla media europea. Spesso al sud la povertà educativa si tramanda di padre in figlio. Il nord invece è perfettamente in media.

BOX "PERIFERIE D'ITALIA"

Nelle periferie, secondo Save the Children, vivono 3,6 milioni di bambini e adolescenti (di cui 1,2 milioni in condizioni di povertà assoluta), ma all'aumentata presenza di giovani nelle periferie non è corrisposto negli ultimi decenni un adeguato potenziamento di servizi e spesa sociale. A Roma e Genova vivono in aree "periferiche" il 70% dei bambini al di sotto dei 15 anni, a Napoli e Palermo il 60%, un numero che scende al 43% a Milano. Pochi chilometri di distanza, tra una zona e l'altra, possono significare riscatto o impossibilità di uscire dal circolo vizioso della povertà.

3. Riprendiamoci il futuro

In questo quadro distorto tra percezione e realtà occorre mobilitarsi per sfidare la narrazione prevalente, spostando l'attenzione sui veri **nemici del cambiamento**, sulle prospettive di miglioramento che sono già evidenti nel nostro Paese e in diversi settori. I nemici da combattere non sono i migranti in arrivo o le comunità straniere già presenti, ma gli speculatori finanziari che mettono in ginocchio le famiglie depredando i loro risparmi; gli ecomafiosi che smaltiscono illegalmente milioni di tonnellate di rifiuti all'anno e si infiltrano nel ciclo del cemento realizzando opere pubbliche con cemento depotenziato; i petrolieri o i proprietari delle discariche che col loro potere economico frenano la rivoluzione delle rinnovabili e dell'economia circolare; le politiche di austerità, favorevoli alla grande finanza, che hanno portato al taglio delle spese sociali e per l'istruzione. E su questo dovremo alzare il livello della denuncia e del conflitto.

Ogni spazio lasciato vuoto nella dialettica politica è riempito dal risentimento e dal rancore ed è decisivo in questa fase alimentare il dibattito sui problemi veri e sulle soluzioni a portata di mano, proponendo la questione climatica, e quella ambientale più in generale, come chiave centrale per aprire all'Italia le porte del futuro. Lo dobbiamo fare tenendo, però, presente che viviamo in una società profondamente frammentata, in cui prevale l'individualismo e dove, di conseguenza, tutto è più complicato: i nostri interlocutori, insomma, non possono essere soltanto i diversi gruppi sociali, le organizzazioni o i partiti che li rappresentano, ma anche i singoli individui, le singole imprese, i diversi attori del cambiamento con cui lavoriamo, sempre più orfani di rappresentanza. Un lavoro difficile, dove è richiesto, come sempre, entusiasmo ma anche capacità di innovazione, anche nei linguaggi e nelle modalità del nostro agire associativo.

Secondo l'indagine Demos e Unipolis sulla percezione nel Paese del gennaio 2019, l'insicurezza pervade maggiormente coloro che si relazionano attraverso la rete, dove tutti sono sempre in comunicazione, ma non fanno comunità. Mentre la stessa insicurezza si riduce notevolmente negli ambiti dove contano più i contatti diretti, quando dai social si passa al sociale. Ancora una volta non ci basterà, quindi, avere ragione, ma dovremo essere in grado di confrontarci con una società molto più frammentata e disorientata. Sarà una delle sfide più importanti da affrontare per il prossimo futuro di fronte a una corporativizzazione dilagante della società, in cui si sta perdendo la visione d'insieme di quegli interessi collettivi da promuovere in funzione di un interesse generale, perché a prevalere è la scelta di tutelare sempre di più gli interessi particolari e specifici, di cui alcuni partiti e movimenti politici si sono fatti portavoce, nel nostro Paese e non solo. In particolare le forze politiche più populiste stimolano una guerra sociale dei penultimi contro gli ultimi, degli abitanti delle periferie contro i Rom, dei disoccupati o dei pensionati contro i migranti. Hanno scelto di fare leva su questo clima di incertezza e, quando governano, non hanno alcun interesse a promuovere cambiamenti in positivo, con azioni politiche concrete.

La cosiddetta emergenza migranti presenta alcuni risvolti molto preoccupanti, che ci obbligano ad andare al di là del pur sacrosanto "restiamo umani". Non c'è solo in campo, e da criticare, la scelta europea di esternalizzare il problema, finanziando, anche con i fondi della cooperazione, interventi di polizia ai confini meridionali della Libia. Non c'è solo la desertificazione del Mediterraneo avviata dal precedente esecutivo e portata a compimento dall'attuale, con inevitabile crescita di morti nel mare Nostrum. Ma c'è la scelta strategica alla base del decreto sicurezza di ridurre ai minimi termini l'accoglienza e bloccare del tutto l'integrazione, garantita fin qui (anche con evidenti criticità) dal sistema dell'accoglienza diffusa in appartamenti e piccoli centri e dai famosi 35 € giornalieri a

migrante, che servivano per lezioni di italiano, borse lavoro, acquisti alimentari nel negozio del paese, assistenza sanitaria e psicologica.

Ma soprattutto siamo convinti che l'effetto più deleterio della campagna che dall'accusa alle navi delle Ong di fare i "taxi del mare" ci ha portato alla chiusura dei porti e al finanziamento dei carcerieri libici sta negli effetti distruttivi della coesione sociale, nella criminalizzazione di un comune sentire solidale e accogliente, demonizzato ed incastrato nella casella del buonismo, nello stravolgimento della Costituzione materiale della nostra comunità nazionale, che fino ad oggi (e Mare Nostrum sta lì a ricordarcelo) ci aveva caratterizzato. Oggi i rigurgiti di razzismo, di odio, di cattiveria per tutte le forme di diversità hanno trovato piena legittimazione nell'etica pubblica del Paese. Una ferita che se ha anticorpi importanti nella società italiana, ha comunque provocato danni che sarà difficile recuperare nel breve periodo.

È proprio la complessità dei problemi da risolvere e delle tante connessioni che li caratterizzano a richiedere, al contrario, **politiche pubbliche innovative e trasversali** e non con soluzioni tampone come gli 80 euro in busta paga, assistenziali come il reddito di cittadinanza o inique per le classi più povere, come la flat tax. Così come sarebbe fondamentale, proprio per contrastare la disgregazione del tessuto sociale e l'acutizzarsi di tensioni, fino al riesplodere del razzismo, impegnarsi per garantire a tutti l'accesso ai diritti fondamentali e alla partecipazione alla vita democratica. L'esatto contrario del modo con cui è stata trattata, dai governi precedenti e da quello attuale, la legge sul cosiddetto *ius soli*, con il riconoscimento della cittadinanza italiana.

Trovare le risorse economiche per dare le gambe al cambiamento di cui abbiamo bisogno, ecologico, sociale ed economico, è un altro falso problema. Si potrebbe iniziare, ad esempio, spostando gli oneri fiscali dal lavoro al prelievo di materie prime, partendo dal settore delle acque minerali in bottiglia e da quello delle cave da cui si estraggono le materie prime per l'edilizia, premiando in questo modo chi realizza prodotti ambientalmente sostenibili grazie a processi innovativi e tecnologie pulite. Oppure si potrebbero cancellare i sussidi diretti e indiretti che ogni anno regaliamo alle fonti fossili e inquinanti, pari a quasi 19 miliardi di euro nel 2018!

L'individuazione dei veri nemici da affrontare, la leva economica per combatterli, una visione del ruolo dell'Italia sono alla base di quel **cambio di paradigma** che ci deve proiettare verso il futuro, tenendo insieme le prospettive aperte dalla *green economy*, dall'economia circolare e dalla rivoluzione energetica con i bisogni delle fasce sociali più fragili, la salute ed il benessere di ogni persona; i diritti delle popolazioni colpite dalla povertà, dai disastri ambientali e climatici, dalle guerre, in un mondo capace di parlare di pace ovunque con i nuovi stili di vita, desiderabili e accessibili a tutti. Per contribuire a rendere concreta questa prospettiva è fondamentale impegnarsi, a partire dai territori, nella costruzione di un'alleanza vasta e trasversale, che metta in rete tutti gli attori in campo per la rinascita del Paese, abbattendo steccati e autoreferenzialità. Come fa ogni giorno chi è impegnato in belle e diffuse esperienze di resistenza civile, che favoriscono la coesione sociale delle comunità e contribuiscono a disegnare una società più pulita, giusta e equa.

BOX "VIVI CON STILE"

La "generazione Greta", quella dei nati in questo millennio, ha capito di essere la protagonista di una sfida vittoriosa o la prima vittima di una battaglia persa. Vorrebbe vivere da adulta, tra 20 anni, ad emissioni zero, in *smart city* con meno auto e senza rifiuti da smaltire, in case ecologiche, usando solo prodotti riciclati ed energie rinnovabili, mangiando cibo bio e sostenibile, in comunità aperte e multiculturali, senza eccezioni e discriminazioni tra chi può e chi no. Ma non abbiamo tanto tempo

e quindi dobbiamo considerarci tutti “generazione Greta”, cittadini di una società in transizione, perché la conversione ecologica interpella ciascuno di noi.

Non si può pensare, infatti, che il cambiamento passi soltanto dalle decisioni di chi ci governa, pure fondamentali e che dobbiamo pretendere. Anche le nostre scelte e la desiderabilità dei nuovi stili di vita sostenibili sono ingredienti decisivi di questa rivoluzione. Devo diventare, sempre di più, i veri bisogni a cui dare risposta. Ogni giorno, con semplicità e coerenza.

4. L'Italia in movimento

L'Italia, oggi più che mai, ha bisogno di una scossa per smuovere chi continua ad attendere soluzioni dalla politica e più in generale da una classe dirigente che non è all'altezza della sfida che ci attende. La rinascita ambientale e sociale del Paese passa per la visione di un progetto innovativo, un'alleanza ampia con cui promuoverlo e una mobilitazione collettiva che lo solleciti. Si tratta di una missione non banale, in cui fortunatamente non si parte da zero.

Non c'è solo l'Italia di chi ogni giorno costruisce muri e alimenta discriminazioni. Anzi: nel mondo del volontariato, dell'associazionismo, delle istituzioni e del sistema produttivo sono molte le persone che resistono alla deriva e reagiscono, sviluppando progetti e iniziative di partecipazione e inclusione, lavorando per la riconversione ecologica e solidale del Paese. È un movimento vasto e diffuso che ha dato vita anche a grandi manifestazioni contro le discriminazioni, come “People - Prima le persone”, ma che soprattutto lavora ogni giorno sui territori per ricucire gli strappi nel tessuto sociale, offrire solidarietà, creare relazioni di comunità, diffondere soluzioni tecnologiche ai problemi ambientali irrisolti. È quello che abbiamo raccontato in questi anni parlando di *green society* e chi stiamo contribuendo a promuovere, attraverso l'impegno per l'economia civile.

Sono tanti gli **attori del rinnovamento** del nostro Paese. Ci sono i **cittadini** che si organizzano, come quelli che si rimboccano le maniche per ripristinare il decoro nel proprio quartiere o nella scuola dei propri figli o che adottano e valorizzano beni comuni, dai parchi pubblici abbandonati agli orti urbani, dalle stazioni ferroviarie impresenziate che diventano *green station*, grazie all'impegno dei nostri circoli, fino ai beni culturali. Ci sono i cittadini che mettono in campo progetti di rigenerazione dal basso, come avvenuto grazie anche al nostro lavoro con il GRAB, il Grande raccordo anulare delle bici di Roma, e con il Sistema nazionale delle Ciclovie turistiche, sollecitato proprio dalla nostra associazione. E ancora ci sono cittadini che si preoccupano di ridisegnare le proprie periferie con i murales degli *street artist* che trasformano grigi palazzi in posti più accoglienti e in luoghi turistici da visitare. E poi c'è chi denuncia con forza i disastri ambientali sul territorio chiedendo l'intervento delle istituzioni, come le mamme della Terra dei fuochi in Campania e dei bimbi veneti contaminati dalle sostanze chimiche Pfas presenti in falda, che hanno aiutato a portare alla ribalta delle cronache nazionali le nostre prime denunce. Alcuni di questi nostri concittadini non sono passati inosservati al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che li ha premiati con le onorificenze al merito per l'impegno civile, la dedizione alla comunità e ai valori della Repubblica e della Resistenza.

Questa Italia appassionata e generosa è fatta anche di **imprese** che creano lavoro e benefici ambientali e sociali, con esperienze di economia civile, di riconversione industriale, a cominciare dalle aziende della chimica verde, dell'economia circolare e dell'innovazione energetica. Ci sono le imprese dell'agroalimentare che si riconvertono verso le produzioni biologiche e di qualità, riducendo l'uso di fitofarmaci, plastica e acqua. Ci sono gli allevatori che fanno a meno di gabbie e

antibiotici, puntando sul benessere animale per venire incontro alla richiesta crescente di cibo sano, equo e pulito. C'è chi non abbandona territori molto difficili e continua a presidiarli, come le cooperative sociali dei giovani di Libera Terra che rendono di nuovo produttivi i beni confiscati alle mafie. O le aziende, guidate soprattutto da giovani donne e uomini, attive nelle aree terremotate del centro Italia, che stiamo aiutando per favorire, insieme a loro, il percorso di rinascita economica e sociale di quei territori. E c'è ancora chi promuove turismo di qualità che vede nel patrimonio ambientale, naturalistico e culturale del Paese una chiave di sviluppo locale, puntando su prodotti sostenibili e responsabili e sull'accessibilità di strutture e servizi.

Non mancano, in questa Italia del cambiamento e del coraggio, le **amministrazioni pubbliche** che praticano politiche virtuose: dai Comuni ricicloni o rinnovabili a quelli a 5 vele; dai Comuni che praticano il *Green public procurement* a quelli che hanno promosso una sana accoglienza dei migranti e una vera integrazione delle comunità straniere, come le tante esperienze disseminate sul territorio nazionale, a partire da Riace, cancellate dal Governo italiano con il pessimo decreto sicurezza. Fino alle amministrazioni e agli enti locali che istituiscono i Distretti dell'Economia civile, come spazio condiviso con cittadini, associazioni, imprese, università e scuole, di innovazione economica, sociale e ambientale.

Ad irrobustire il tessuto sano del Paese danno un contributo fondamentale **università e scuole**, che alimentano cultura e saperi critici, creano comunità dinamiche e accoglienti, costruiscono consapevolezza e relazioni sociali: un mondo in grado anche di arginare nuove forme di discriminazione, come quelle spuntate a Monfalcone (Go) o nella mensa scolastica di Lodi. Senza dimenticare tutte quelle realtà della **ricerca** pubblica e privata, impegnate a promuovere innovazione, come la tecnologia del solare termodinamico *made in Italy* o l'impianto per riciclare i pannolini usa e getta in provincia di Treviso, unico al mondo. Università, scuola e ricerca che devono fare i conti anche con i tagli dei finanziamenti e una strutturale assenza di risorse.

Nonostante l'inadeguatezza di una parte significativa della classe dirigente del nostro Paese (politica e industriale, sindacale e associativa) di fronte all'ampiezza e alla gravità della crisi che stiamo attraversando, esiste, insomma, un'Italia che investe tempo, passione, competenze e risorse sulla speranza. È l'Italia virtuosa che ancora oggi è senza rappresentanza e di cui noi spesso ci siamo fatti, con tutti i nostri limiti, portavoce. A questa Italia va dedicata una strategia di lungo respiro, per **costruire reti** ampie e trasversali, per moltiplicare insieme l'impatto di questo mondo virtuoso e ricco di energie e produrre cambiamenti concreti. Come siamo già stati capaci di fare nel passato, quando abbiamo vinto battaglie difficilissime come quella dei referendum su nucleare e acqua o l'approvazione della legge sugli ecoreati. È quanto stiamo facendo oggi a livello nazionale per rimuovere gli ostacoli non tecnologici allo sviluppo dell'economia circolare, archiviare definitivamente lo strapotere delle fonti fossili e contribuire a vincere la sfida dei cambiamenti climatici. È quello che facciamo nei territori, per salvaguardare monumenti millenari e musei a cielo aperto maltrattati quotidianamente dalle automobili come Via del Fori imperiali o l'Appia Antica a Roma, rendendoli luoghi più fruibili e popolari.

Quella del coraggio e del cambiamento è spesso un'Italia silenziosa, da raccontare sempre più e sempre meglio ma che è fondamentale far crescere nella consapevolezza del ruolo che può giocare per costruire un futuro diverso al Paese del rancore e del pregiudizio. È un'Italia che lavora ogni giorno per quella che Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato Sì* ha definito l'ecologia integrale, che

unisce la giustizia ambientale a quella sociale. Una chiave importante con cui affrontare le sfide che ha davanti l'umanità, attraverso cui mobilitare sempre di più comunità e singole persone, a partire proprio dalle nuove generazioni.

Affrontare uno scenario sempre più complesso e in continua evoluzione richiede, per essere efficaci, nuove forme di mobilitazione e chiama in causa anche noi, la nostra capacità di saper modificare i modelli associativi, adattandoli alle nuove condizioni del contesto in cui viviamo. Ma come e quanto, da ambientalisti, sappiamo leggere e interpretare la realtà di oggi? Quanto la nostra struttura politica a rete è in grado di raccogliere le nuove esigenze? Quanto è capace di scommettere sulle nuove forme di mobilitazione, mettendo a servizio la sua esperienza nelle nuove alleanze, coinvolgendo quanti oggi sono rimasti ai margini del miglioramento ambientale? Quanto il nostro essere "novecenteschi" è capace di incrociarsi, fondersi, attualizzarsi di fronte alla fluidità delle nuove generazioni? Quanto interessiamo, insomma, ai giovani e cosa facciamo per coinvolgerli nell'impegno verso il cambiamento che vogliamo? Come facciamo a rendere desiderabili nuovi stili di vita per persone che hanno poco o niente? Sono tante le domande che anche noi dobbiamo farci se vogliamo trovare risposte con cui promuovere cambiamenti profondi e duraturi, mobilitazioni vaste ed efficaci, insomma se vogliamo essere più utili al nostro Paese. E dobbiamo farlo partendo dalla nostra storia di associazione che fonda le sue scelte politiche e le azioni per metterle in campo su solide basi scientifiche, caratteristica quanto mai importante in un momento storico che vede affermarsi inquietanti posizioni antiscientiste.

BOX "BOOM SOSTENIBILE"

La rivoluzione energetica, circolare e del cibo sano avanza nel nostro Paese:

- nel 2018 in 7.914 Comuni italiani erano presenti circa un milione gli impianti, elettrici e termici, che utilizzano fonti rinnovabili, mentre nel 2005 erano solo 356 i territori comunali che ospitavano queste tecnologie (erano in gran parte impianti idroelettrici e geotermici costruiti qualche decennio prima);
- secondo Ispra la raccolta differenziata di rifiuti urbani a livello nazionale dal 2007 al 2017 è aumentata dal 27,5% al 55,5%, con un incremento di 28 punti percentuali in 10 anni;
- nel 2009 i rifiuti speciali non pericolosi avviati a riciclo erano il 61% del totale, percentuale salita al 68% nel 2016. Nello stesso arco temporale il recupero di materia dei rifiuti speciali pericolosi è aumentato dal 16% del totale prodotto al 26%;
- negli anni 2010-2017 l'incremento della superficie agricola biologica è stato del 71%. Attualmente il 15% della superficie agricola totale è dedicata a produzioni biologiche, sfiorando i 2 milioni di ettari. Una crescita importante, che oggi arriva ad interessare oltre 75 mila operatori biologici, con un incremento del 59% rispetto al 2010 (fonte: Sistema d'Informazione nazionale sull'agricoltura biologica del Ministero delle Politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo);
- secondo Nomisma il biologico è sempre più presente nelle case degli italiani: sono 8 su 10 i consumatori che hanno acquistato prodotti bio nel corso dell'ultimo anno. Per il 52% degli intervistati la scelta è dettata da ragioni salutistiche, garanzia di sicurezza e qualità (per il 47%) e dal rispetto ambientale (per il 26%).

5. Le nuove frontiere dell'ambientalismo scientifico

La rinascita dell'Italia passa anche attraverso la lotta all'emergenza culturale e alle campagne di disinformazione progettate a tavolino. Che di una vera e propria emergenza si tratti lo confermano i dati delle indagini Ocse: 13 milioni di italiani sono analfabeti funzionali, il 14% dei giovani escono precocemente dal sistema di istruzione e quasi il 70% della popolazione tra i 25 e i 64 anni non possiede competenze sufficienti per vivere e lavorare nella società contemporanea. Dare oggi alle persone gli strumenti per orientarsi e scegliere, in maniera consapevole, diventa un compito centrale dell'ambientalismo, per la riconversione ecologica del Paese, la lotta alla disoccupazione e alla povertà, la partecipazione dei cittadini alla vita democratica.

Sui temi più delicati, tra cui anche quelli ambientali, della vita pubblica i cittadini sono spesso disorientati da *fake news* di facile propalazione, che fanno leva su paure, sfiducia e sospetti dilaganti. È decisivo, per queste ragioni, oggi più che mai garantire l'accesso agli strumenti che consentono di leggere correttamente ciò che accade e rimettere la conoscenza scientifica alla base del dibattito con cui si orientano le scelte politiche, nazionali e locali. In questo senso va vista con grande preoccupazione l'incapacità istituzionale di gestire dibattiti a volte surreali ed assumere decisioni per affrontare questioni scientifiche ormai consolidate: è il caso, ad esempio, del confronto che oppone le tesi dei no-vax alla più solida letteratura scientifica sull'argomento o di quanto accaduto in Puglia con la *Xylella fastidiosa*, l'epidemia che ha distrutto migliaia di alberi di ulivo, approfittando di una sostanziale inazione determinata da schermaglie burocratiche, giudiziarie e dibattiti paradossali, che di scientifico avevano poco o nulla.

Di fronte a questo progressivo impoverimento del bagaglio di conoscenze del nostro Paese, la cultura ambientalista deve assumersi un ulteriore carico di responsabilità rispetto a quanto fatto fino ad oggi, puntando ancora di più sul valore della ricerca scientifica per comprendere ciò che accade e sull'innalzamento culturale della popolazione, perché sia sempre più diffusa la capacità di esercitare cittadinanza in maniera critica e attiva.

L'**ambientalismo scientifico**, del resto, è uno dei tratti distintivi di Legambiente che siamo riusciti a sviluppare in modi e azioni sempre più innovativi. L'associazione ha iniziato il suo percorso con i fisici protagonisti della battaglia contro il nucleare e promotori di un nuovo modello energetico, i medici che lanciavano i primi allarmi sui rischi per la salute provocati dallo smog e da molte produzioni industriali, i biologi che denunciavano l'inquinamento di fiumi, laghi e mari. Questo tratto continua ad ispirare il lavoro della nostra associazione grazie alle tante competenze del nostro Comitato scientifico. Oggi i fronti su cui siamo impegnati si sono moltiplicati: dalla lotta ai cambiamenti climatici al percorso di decarbonizzazione dell'economia, dalla tutela delle risorse idriche allo sviluppo dell'economia circolare, dalla riconversione innovativa dell'industria ad un'agricoltura e una zootecnia pulita, giusta ed equa, dalla promozione della mobilità a zero emissioni alla tutela del benessere animale e della biodiversità, solo per citarne alcuni. Le sfide che abbiamo davanti non sono semplici né semplificabili, richiedono un approccio articolato e di sistema, hanno bisogno di uno studio approfondito del presente da tradurre, però, in azioni efficaci e facilmente applicabili per il futuro. Per continuare ad essere utili abbiamo il compito di fornire nel modo più ampio e accessibile le chiavi per leggere le questioni ambientali del nostro Paese, interpretare i fenomeni e

fornire soluzioni dei problemi che denunciavamo, concrete e realizzabili, a volte scomode, anche se non garantiscono un facile consenso.

Anche la scienza in quest'era di radicali trasformazioni è chiamata ad un profondo cambiamento: deve sapere, innanzitutto, coinvolgere il pubblico, ponendosi l'obiettivo della formazione di una cittadinanza scientifica che, dal nostro punto di vista, rappresenta il migliore antidoto per evitare la deviazione verso la "scienza fai da te", fondata solo sulle false notizie alimentate spesso in modo subdolo. È quanto cerchiamo di fare attraverso la nostra pratica associativa, presente fin dai primi anni di attività dell'associazione, quando nel 1986 partiva la prima edizione di Goletta Verde con il monitoraggio scientifico delle acque di balneazione o, due anni dopo, con le analisi sull'inquinamento dell'aria e del rumore nelle città italiane realizzate dal Treno Verde, prima ancora che venissero installate le centraline per i controlli pubblici. Un impegno che negli ultimi anni si è arricchito con campagne diffuse di raccolta dati, utilizzando lo stesso protocollo scientifico che garantisce la comparazione dei risultati, come stiamo facendo nella sfida contro il **marine litter**, la seconda emergenza ambientale globale dopo la crisi climatica.

Quando nel 2013 iniziammo con Goletta Verde i monitoraggi dei macro-rifiuti galleggianti nei mari italiani i dati erano pochi e disomogenei. Negli anni abbiamo approfondito e implementato le indagini con le microplastiche presenti nelle acque, di mare e dei laghi, grazie alla stretta collaborazione tra i tecnici e i volontari di Legambiente con diversi enti di ricerca del nostro Paese. E siamo riusciti a far passare l'idea che il problema, anche se con dimensioni diverse, non c'è solo negli oceani, ma anche nel Mare Nostrum.

Questa nuova pagina dell'ambientalismo scientifico in Italia è stata resa possibile dall'altra caratteristica distintiva di Legambiente: quel "pensare globalmente e agire localmente" quanto mai attuale e che siamo in grado di mettere in campo grazie alla rete capillare dei nostri circoli sul territorio nazionale, da sviluppare e adattare alle nuove forme di mobilitazione e sensibilità sempre più diffuse anche il nostro Paese.

BOX "SCIENZA, CONOSCENZA E CONSAPEVOLEZZA"

La **citizen science**, neologismo inserito nel 2014 nel dizionario *Oxford English*, rappresenta dagli anni '80 per Legambiente lo strumento migliore per sollecitare azioni che contribuiscano concretamente alla salvaguardia dell'ambiente e dei beni comuni. Sono due i capisaldi della **citizen science**: da una parte essere in grado di avviare monitoraggi su temi e questioni su cui spesso mancano dati o dove non ci sono ancora controlli ordinari e istituzionali, per denunciare problemi che altrimenti rimarrebbero nascosti; dall'altra costruire, attraverso la raccolta dei dati e il coinvolgimento quanto più ampio possibile, la consapevolezza che è alla base della mobilitazione e dell'azione delle persone per un futuro migliore.

BOX "CITIZEN SCIENCE MADE IN LEGAMBIENTE"

Fino a qualche anno fa anche i dati dei rifiuti spiaggiati sulle coste italiane e del Mediterraneo erano praticamente inesistenti. Per questo motivo, a partire dal 2014 abbiamo messo in campo una strategia associativa che ha dato vita alla **più grande esperienza di citizen science a livello**

internazionale, riconosciuta da autorevoli fonti istituzionali, dalle Nazioni Unite all'Agencia europea per l'ambiente, passando per il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. Ogni anno il monitoraggio sui rifiuti dispersi è eseguito da circa 1.000 volontari su un centinaio di spiagge italiane, ma grazie alla collaborazione di altre associazioni straniere sono state setacciate oltre 300 spiagge in tutto il Mediterraneo. Numeri che hanno consentito di dare un importante contributo alla ricerca scientifica dal basso, attraverso azioni e campagne che puntano alla sensibilizzazione delle persone e alla pressione su chi governa o legifera.

Se a partire dagli anni '80 e '90 con le nostre campagne di monitoraggio scientifico abbiamo accompagnato la costruzione degli impianti di depurazione delle acque reflue e delle reti di monitoraggio dello smog e del rumore, negli ultimi 10 anni abbiamo aumentato la consapevolezza dell'inquinamento da plastica anche in Italia e sollecitato con successo le istituzioni a fronteggiarlo. È stata un'azione di grande efficacia, come dimostrano i provvedimenti normativi approvati in Italia con i quali, dopo i sacchetti di plastica, sono stati messi al bando anche i bastoncini in plastica per la pulizia delle orecchie e le microplastiche contenute nei cosmetici da risciacquo, addirittura prima della direttiva europea sulla plastica usa e getta che ha sostanzialmente copiato le leggi italiane. Grazie alla citizen science, insomma, abbiamo acquisito gli strumenti necessari e l'autorevolezza per affrontare il tema a livello locale, nazionale e internazionale, a partire dai dati scientifici indispensabili per proporre e ottenere soluzioni.

6. Giovani energie in rete

La nostra **capacità di mobilitazione** è solida, capillare, unica e preziosa - come dimostriamo ogni anno nelle nostre iniziative di cittadinanza attiva e di volontariato ambientale - ed è l'elemento che ha fatto crescere l'associazione, la sua credibilità e la sua base associativa. Ma anche questa caratteristica identitaria di Legambiente va ripensata nel nuovo contesto nazionale e internazionale, che ha portato la nuova generazione dei nativi digitali a mobilitarsi in modo repentino e per molti versi inaspettato sul tema, cruciale, dei cambiamenti climatici.

Mai come nel periodo storico che viviamo, le nuove generazioni hanno rivitalizzato un conflitto che sembrava sopito. L'avvento dell'era digitale oggi mostra in maniera chiara come siano cambiati i punti di riferimento, le velocità, i meccanismi con cui si sviluppano le relazioni sociali e le reti, le modalità con cui ci si mobilita e si protesta. In una frase, sta cambiando radicalmente il modo di fare politica, nel senso più profondo del termine. Ce lo ha dimostrato, purtroppo in maniera molto negativa, l'uso dei social network nella diffusione delle *fake news* per condizionare il voto degli elettori nelle ultime elezioni americane che hanno portato Donald Trump alla Casa Bianca, nel referendum sulla *Brexit* in Gran Bretagna, negli ultimi passaggi elettorali del nostro Paese, con seri interrogativi sui nuovi rischi che corre la democrazia nel mondo.

Ma è la stessa modalità, questa volta in positivo, attraverso cui la protesta di Greta Thunberg si è trasformata nel nuovo **movimento globale dei giovani**, quello dei *Fridays for future*, che ha saputo scrivere una pagina straordinaria della storia, senza nessun precedente al mondo, per l'inedita e intangibile fluidità con cui è cresciuto, con una distanza abissale da qualunque codice che il mondo adulto è in grado di decifrare. Non è di certo la prima volta che i giovani si mobilitano, - basti pensare al movimento studentesco del 1968 o a quello più recente dei Social Forum tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000 - ma la grande novità è che le giovani generazioni sono scese in piazza,

velocemente e contemporaneamente in centinaia di Paesi nel Mondo, su un tema ambientale che mette a rischio i propri diritti e quelli delle generazioni successive. Il futuro del Pianeta è diventato, così, una categoria politica del presente e non più l'orizzonte lontano di un miglioramento possibile.

In tante città italiane, quei giovani hanno visto in Legambiente una realtà che poteva aiutarli e affiancarli e dove si poteva crescere. Lo abbiamo fatto, in tutta Italia, consapevoli di avere anche il compito di evitare un autolesionistico scontro tra generazioni - la nuova che vuole salvare il mondo entro i prossimi dieci anni contro le precedenti che non ci sono riuscite - mettendo a loro disposizione le conoscenze sui temi energetici acquisite in decenni d'impegno, trasmettendo l'idea che il terreno oggi è fertile e che la tecnologia per non arrivare al collasso climatico è già disponibile, anche grazie al lavoro di chi li ha preceduti.

Sono ragazze e ragazzi che dobbiamo innanzitutto saper ascoltare attentamente, disponibili a confrontarci con il loro modo di leggere il mondo e i loro codici, di comunicazione e di relazione. Dobbiamo, quindi, metterci in gioco anche noi. Perché la cosa più preziosa che Greta ha regalato al movimento ambientalista non sono tanto le piazze stracolme di giovani e la determinazione di voler sfidare il potere "tradizionale", richiamandolo alle sue responsabilità. Quello che insegna Greta al "vecchio" mondo è che non possiamo smettere per un solo momento di interrogarci sulle nuove istanze e modalità di discussione e confronto, sulle forme delle nuove mobilitazioni e che dobbiamo fare tesoro di ciò che ci insegnano le nuove generazioni. E quanto più Legambiente sarà in grado di mettersi in gioco, tanto più sarà ancora utile e capace di incidere in contesti ambientali, sociali, culturali e politici in continua evoluzione.

Questa trasformazione andrà fatta senza mettere da parte l'orgoglio di un'associazione che è sempre stata al passo con le sfide più grandi ed è quotidianamente al lavoro, grazie alle sue campagne, alle mobilitazioni vecchie e nuove, ai soci, ai volontari, alla rete dei comitati regionali e dei circoli locali che la rendono unica nel panorama ambientalista italiano. La partecipazione alle nostre campagne continua ad essere un punto di forza, anche grazie all'incredibile lavoro di tessitura di reti e di alleanze che riusciamo a costruire sui territori e alla capacità di stare nei conflitti. E questo è sempre stato l'ingrediente che ci ha consentito di crescere e di rendere la nostra formula politica unica: una rete di reti che mette al centro i suoi tantissimi presidi sul territorio, dai circoli ai centri di educazione ambientale, insieme alla capacità di lavorare con chi e per chi in quei territori ci vive e s'impegna, per essere sempre più utile, attiva e attuale.

Il nostro è un successo che da un lato ci dà speranze e forza, ma dall'altro ha bisogno di nuove energie, in primis giovani, per rafforzarsi. Per questo c'è bisogno di mettere sempre più al centro la cura delle relazioni con l'obiettivo di rilanciare il nostro radicamento nella società e nel territorio, alla ricerca di **nuovi soci e volontari, di nuovi circoli**, partendo magari proprio dalle aree dove siamo meno presenti o dove sono più evidenti i conflitti ambientali e sociali. Non solo perché la crescita della base associativa è una delle unità di misura della nostra capacità di mobilitarci ed essere sempre più efficaci. La nostra determinazione nel perseguire questi obiettivi, infatti, significa anche offrire opportunità di partecipazione dirette e concrete, rendere sempre più protagoniste le persone e le reti, ma anche moltiplicare la nostra pressione su governi e lobby per incidere realmente sul cambiamento. E per farlo dobbiamo sperimentare anche **nuove forme di radicamento** nella società. Lavorare su questo fronte del resto non è una novità per noi. Lo abbiamo fatto ad esempio con la rinascita e la gestione di alcuni beni comuni o luoghi una volta degradati e con l'intuizione di

Festambiente, luogo di aggregazione, divertimento e approfondimento, che da 30 anni a Grosseto accompagna l'innovazione territoriale della Maremma, a cui è seguita la costruzione della rete nazionale dei festival; per promuovere la bellezza dei luoghi in aree di conflitto ambientale, come Terra Felix in provincia di Caserta, le nuove frontiere culturali o geopolitiche, come Festambiente Sud nel Gargano e Festambiente Mediterraneo a Palermo, o le nuove sfide per l'ambientalismo, come quella dedicata all'agroecologia in Campania. È in questa direzione che dobbiamo proseguire il nostro cammino.

Oggi dobbiamo confrontarci con le nuove generazioni e con loro scrivere il futuro del nostro radicamento nel Paese e dei nostri territori. Dobbiamo dedicarci con maggiore forza a questo importante lavoro, aprendo un nuovo capitolo del nostro progetto associativo, sperimentando di più la nostra capacità di reclutare e fidelizzare nuovi giovani volontari, offrendo loro opportunità di partecipazione e cercando qui le risposte alle nostre riflessioni sull'**allargamento della base associativa**. Per farlo sarà fondamentale mettere in campo le nostre migliori capacità, come l'ascolto, la curiosità, le competenze, la generosità, il coraggio e l'apertura verso il nuovo, per rendere sempre più forte quel movimento di cittadini organizzato in forma associativa che nei suoi 40 anni di vita ha dato il suo importante contributo per cambiare in meglio l'Italia.

7. Le sfide e i conflitti per cambiare il Paese

Siamo pienamente consapevoli degli ostacoli da affrontare in questa nostra missione a servizio del cambiamento del Paese, che ovviamente non è ancora compiuta. Il capitale sociale che ha reso forte l'Italia, dal Dopoguerra ad oggi, è fortemente minacciato dal pericoloso virus della violenza, dell'individualismo e dell'isolazionismo, ma gli anticorpi che sono in grado di debellare questa malattia esistono. Serve inocularli e farli crescere nel più breve tempo possibile nel tessuto sociale, istituzionale e produttivo della nostra nazione. A cominciare da quelli generati dal lavoro dei **corpi intermedi**, che una parte della politica ha pensato di poter archiviare con ricette banali e poco credibili. Il nostro quarantennale contributo al cambiamento del Paese è l'esempio di come i veri corpi intermedi, quelli che sono in grado di fare il proprio dovere, non si possono liquidare con idee posticce di rottamazione, ampiamente superate dalla storia, o di inutilità perché ormai l'intermediazione con i cittadini la può fare direttamente quel movimento politico o quel partito che si presenta alle elezioni. Semmai questo è un Paese che ha bisogno di più corpi intermedi che fanno bene il loro lavoro e si impegnano per l'interesse generale.

Sappiamo anche, di fronte alle difficoltà del nostro Paese, che **Legambiente** dovrà moltiplicare gli sforzi. Per giocare al meglio la sfida del cambiamento la nostra associazione dovrà rafforzare la sua azione e sviluppare sempre di più quella circolarità di idee, pratiche e politiche ben rappresentata dalla figura geometrica del cerchio, che unisce i tre punti della nostra articolazione territoriale: il circolo locale, il comitato regionale e la direzione nazionale. Dovrà mantenere una efficace capacità di fare politica al passo con i tempi, essere aperta alle nuove generazioni e al confronto con le realtà associative, istituzionali, produttive e col mondo del lavoro, con cui stringere alleanze inedite e trasversali per rompere schemi ed equilibri consolidati che fanno male al Paese. Come abbiamo fatto, per fare degli esempi concreti, partecipando alla nascita del Forum Disuguaglianze Diversità, insieme ad associazioni e fondazioni da sempre impegnate nella lotta alle povertà, o a quella di Quinto ampliamento, con imprenditori e associazioni di categoria che vogliono diffondere una nuova cultura d'impresa nel nostro Paese, o promuovendo l'edizione speciale di "Puliamo il mondo

dai pregiudizi” con decine di associazioni nazionali per combattere ogni forma di discriminazione e abbattere le barriere culturali e sociali.

Legambiente dovrà mettersi al servizio di cittadini e associazioni coraggiose, istituzioni virtuose e imprese innovative, spesso politicamente prive di riferimenti, per continuare a sostenere la rivoluzione necessaria contro i sistemi della conservazione, rappresentati ad esempio dalle imprese delle fossili o dai gestori delle discariche, ma anche da chi si oppone alla costruzione di un nuovo parco eolico o un digestore anaerobico per la produzione di biometano, utili al Paese e ai territori.

L’Italia si sta faticosamente liberando da tante zavorre del passato ma è fondamentale insistere per fare nuovi e decisivi passi in avanti. In un periodo buio di conflittualità sociale alimentata ad arte attraverso un uso distorto delle informazioni e dei mezzi di comunicazione, va inaugurata invece una nuova stagione di vertenze con cui **sconfiggere i ladri di futuro**, a cominciare da quelli che inquinano il Pianeta, il territorio e le relazioni umane:

- il primo fronte che ci vedrà impegnati sarà inevitabilmente quello della riconversione del sistema energetico italiano per contribuire alla **lotta alla crisi climatica**. Dovremo farlo lavorando sia sulla decarbonizzazione del sistema economico e energetico (con la chiusura prima delle centrali a carbone e poi di quelle a gas, la graduale dismissione dei pozzi che estraggono idrocarburi da sottosuolo e fondali marini, lo sviluppo ulteriore delle rinnovabili e dell’efficienza, la riconversione ecologica del mondo produttivo e dei trasporti, la riqualificazione energetica degli edifici) sia sulle politiche di adattamento dei territori urbani e marginali agli eventi estremi, come le ondate di calore e le alluvioni, per salvare vite umane;
- a ingessare le energie migliori del Paese non sono soltanto le lobby delle fossili, ma anche la rete virulenta dell’illegalità che vede protagonisti ecomafie, criminalità ambientale, colletti bianchi, pubblici funzionari corrotti, inquinatori seriali e cittadini furbi. Dopo essere riusciti a far approvare la legge 68 del 2015 sugli ecoreati, che finalmente ha inserito i delitti ambientali nel codice penale, dobbiamo lavorare per garantirne la piena ed effettiva applicazione, rendendo sempre più capillare la nostra azione di denuncia - grazie ai nostri circoli, vere e proprie nostre sentinelle sul territorio, e agli avvocati del Centro di azione giuridica - che può contare sui nuovi strumenti di contrasto a disposizione di magistratura e forze di polizia. Il **contrasto all’illegalità ambientale** deve continuare anche per completare la riforma normativa necessaria per difendere fauna e flora protette, beni culturali e reperti archeologici, combattere le agromafie, inaugurare una stagione di lotta senza quartiere contro gli ecomostri e gli abusi edilizi, tema ancora oggi orfano nella politica italiana, aumentare l’efficacia dei controlli pubblici contro le industrie inquinanti;
- quando, come in questo periodo storico, si preferiscono alzare muri e chiudere porti, invece di costruire ponti e relazioni, dobbiamo lavorare ancora di più per combattere ogni forma di pregiudizio e discriminazione, promuovendo la nostra idea di **ecologia umana** in grado di saldare la centralità della persona e la tutela dell’ambiente, il progresso economico e la solidarietà, l’innovazione tecnologica e il diritto al lavoro, la lotta ai cambiamenti climatici e una migliore qualità della vita. Sarà un lavoro di **lotta alle disuguaglianze** da promuovere nelle aree marginali, nelle periferie più degradate e nei territori più inquinati, dove sono più

evidenti i problemi di povertà educativa e culturale, oltre che economica, dove non sono sempre garantiti diritti e servizi e dove vive il nuovo popolo inquinato. A lui vuole rivolgersi la nostra idea di ambientalismo del Terzo millennio, per sollecitare risposte che sappiano coniugare giustizia ambientale e sociale;

- il profilo vertenziale dell'associazione dovrà essere accompagnato da un'azione di spinta e coinvolgimento della cittadinanza attiva e di valorizzazione dell'innovazione produttiva e territoriale. Dovremo moltiplicare occasioni e azioni per promuovere la **partecipazione attiva dei cittadini** al sempre più vasto movimento ambientalista, per essere incisivi ed efficaci nel raggiungimento degli obiettivi. Viviamo in un periodo storico favorevole, visto che ai cittadini più sensibili oggi si sono affiancati anche le giovani generazioni e i consumatori. Alle azioni mirate al cambiamento degli stili di vita, va affiancato il lavoro per rendere più popolari, partecipate e diffuse le nostre campagne di volontariato ambientale, utilizzando le grandi potenzialità della **citizen science**. Dovremo stimolare il protagonismo dei singoli e dei gruppi in azioni di cittadinanza attiva per la tutela dei beni comuni sul proprio territorio e sarà fondamentale creare sempre più occasioni di incontro con i cittadini, anche al di fuori dei confini e delle pratiche associative. Un impegno che sempre di più dovrà guardare, pensando al protagonismo dei giovani, fuori dai confini nazionali, come stiamo già facendo con un ruolo da protagonisti nella rete di *Alliance European of Voluntary Service Organisations* e con i progetti per il Servizio volontario europeo;
- non sarà facile, ma dovremo batterci contro interessi e lobby che vogliono impedire la possibilità di autoprodursi e scambiare energia da rinnovabili nei territori, muoversi a emissioni zero, riusare, riciclare e vendere prodotti da riciclo, premiare il biologico e le produzioni agricole e zootecniche di eccellenza, istituire nuove aree protette a terra e a mare. Dovremo accompagnare la **riconversione ecologica dell'economia** attraverso la chiave ambientale con un processo che ha già interessato una parte tutt'altro che trascurabile del mondo produttivo, oggi impegnato a praticare quello che abbiamo predicato e invocato per decenni. Una trasformazione inevitabile del sistema produttivo, verso l'**economia civile**, liberato dal totem della massimizzazione del profitto e capace di generare benefici ambientali e sociali, di cui dobbiamo favorire l'accelerazione. E che sarà possibile solo costruendo relazioni e azioni comuni sia con la parte più avanzata del mondo imprenditoriale del nostro Paese (a partire da quella che punta in maniera radicale su fonti rinnovabili, economia circolare, innovazione, tecnologie pulite, qualità dei prodotti, centralità dei territori) sia con la finanza etica, che sceglie di non investire nelle fonti fossili e nella produzione di armi.

Chiunque sente la responsabilità di reagire in questa stagione critica sa di dover dare risposte concrete e credibili a quella domanda di benessere e di cambiamento degli stili di vita che è cresciuta sempre di più in questi anni. E ognuno di noi è chiamato oggi a fare scelte chiare, coraggiose. Anche per Legambiente sarà un impegno non banale, ma affascinante, ambizioso e alla portata della nostra storia. Quella di un'associazione che non si è mai tirata indietro di fronte a niente e a nessuno e che a maggior ragione non lo farà nei momenti difficili che avremo di fronte. Oggi più che mai è il tempo del coraggio e, anche stavolta, non faremo mancare il nostro: quello di decine di migliaia di persone che vogliono contribuire, grazie a Legambiente, alla rinascita ambientale e sociale dell'Italia.